

A tu per tu
con
Giorgio Gaber



Spettacoli

Le sorti del teatro e il "de profundis" del cabaret secondo l'interprete del «Grigio» che ha sfidato Beckett
«Porto in scena spettacoli che si adattano al mio spirito
Non per questo sono una voce isolata ma affronto il tema della quotidianità in modo diverso da altri»

«Godot? Una fatica che mi assomiglia ma la vita è musica» Le risposte dell'attore-regista ai lettori

MESTRE — Stanco, soddisfatto, magnifico. Giorgio Gaber a tu per tu con i lettori. Ieri pomeriggio nella redazione del nostro giornale. Un'ora di filo diretto con chi, al teatro Goldoni di Venezia, ha applaudito la sua interpretazione nell'«Aspettando Godot» di Beckett in compagnia di Jannacci, Rossi e Andreasi. E anche con chi ancora lo ricorda con immutata simpatia e stima nel «Grigio». Moltissime le telefonate da tutto il Veneto. Non solo Godot e i significati della sua attesa ma anche la situazione del teatro nel veneziano, i problemi che lo avviliscono e qualche previsione sul suo futuro. L'attore regista si scusa per non essere riuscito a rispondere a tutti coloro che volevano parlargli e dà appuntamento al pubblico domani pomeriggio, alle 16.30 al teatro Goldoni, per un incontro con ingresso libero insieme agli altri interpreti dello spettacolo.

Alfredo Martinello, studente di Bergamo.
Quest'anno dovrei fare una tesi di laurea su Beckett: volevo quindi domandarle come mai ha scelto di portare in scena «Aspettando Godot» e quanto c'è di suo nello spettacolo veneziano.

Giorgio Gaber «Abbiamo scelto Beckett perché in qualche modo lo consideriamo un maestro rispetto al nostro livello di assurdo. I protagonisti, come lei sa, oltre a me sono Jannacci, Andreasi e Rossi che hanno comunque delle grosse affinità con lo spirito beckettiano, sebbene poi abbiano fatto anche cose del tutto diverse. Abbiamo preso questo testo che conosciamo da sempre e ci è sembrato che Estragone e Vladimir corrispondessero molto ai nostri caratteri, quindi ci siamo sentiti adatti a queste parti e abbiamo montato lo spettacolo. Quanto c'è di nostro nello spettacolo? C'è un adattamento, sicuro: abbiamo preso la traduzione di Fruttero, abbiamo confrontato la versione francese e quella inglese e abbiamo adattato un certo tipo di linguaggio a quello che potevano essere le nostre possibilità cercando di rimanere il più fedeli possibili allo spirito beckettiano».

Chi è per lei Godot e poi, arriverà mai questo Godot?

Gaber «Godot, come dice Beckett è un signore che non fa nulla, che ha la barba bianca, e quindi credo che vada inteso come tale nello spettacolo. E' evidente che ognuno ha dato i suoi significati a questa attesa, ma secondo me è proprio l'attesa il dato più significativo. L'attesa di un evento esterno, di qualcuno che dall'esterno evidentemente ci risolve la vita, come se noi non avessimo più la capacità, la possibilità, la potenzialità di risolvercela da soli e quindi questa attesa dell'evento esterno diventa determinante proprio per il nostro avvenire futuro immediato, come dice appunto Beckett. Non andrei insomma a cercare il significato di Godot, quanto il significato dell'attesa».

Paola Umberti, studentessa di Padova.
Più che una domanda, vorrei rivolgerle una preghiera, e cioè se può cercare di tornare al più presto a Padova. Poi vorrei ringraziarla perché con «Il Grigio» ha saputo rappresentare i nostri sentimenti in maniera magistrale. E' stata una commedia che ci ha toccato tutti perché ci siamo sentiti lì insieme a lei sul palcoscenico, volevo farglielo sapere perché mi sembra giusto e doveroso. E' stata una cosa talmente bella e toccante che ce ne ricordiamo ancora.

Gaber «Grazie, lei è molto gentile, quasi mi imbarazza».

Francesca Tadini, studentessa di Treviso.
Volevo solamente sapere se verrà con il suo spettacolo, «Aspettando Godot» anche a Treviso o in qualche città vicina.

Gaber «Forse Padova, ma ancora non sappiamo».

Volevo dirle anche un'altra cosa: ho visto «Il Grigio», è stupendo, veramente stupendo.

Ruggero Lazzari, supplente in una scuola media.

Ho assistito alla rappresentazione di «Aspettando Godot». Mi è sembrato che lo spettacolo sia stato molto trascinato. Non so se è stata un'impressione solo mia considerato che mi trovavo al quarto ordine di posti. Solo una constatazione. Volevo invece farle una domanda-suggerimento di questo tipo: seguo da tempo la stagione teatrale al Tomiolo di Mestre, che cosa si può fare di più per questo benedetto teatro o pseudo teatro? Mi rendo conto che forse è una questione di mezzi, di soldi, e via di seguito. Ora mi chiedo, non si potrebbe al limite stimolare l'intervento diretto dei cittadini o perlomeno degli abbonati per migliorare il teatro anche a livello di struttura?

Gaber «Al Tomiolo c'è chiaramente un problema di struttura che mi pare basilare, nel senso che questo è un teatro che ha dei limiti proprio nell'accoglienza del pubblico, nel palcoscenico, nei camerini e questi sono limiti che potrebbero effettivamente essere superati attraverso una serie di interventi concreti, perché in effetti Mestre non ha un teatro vero. Per quanto riguarda, viceversa, il discorso artistico di programmazione si tratta per ora

di scegliere dal mercato quello che il mercato offre e cercare di non trattare Mestre come piazza di serie B rispetto a Venezia, ma di dargli, invece, una dignità di programmazione che quest'anno mi pare abbia avuto a cominciare dalla risposta della cittadinanza mestrina. Lei forse lo sa, ma dai 700-800 abbonati si è arrivati addirittura a 2.000-2.100 abbonati. Questo, appunto, è già un risultato».

Per quanto riguarda, invece, proprio gli interventi strutturali di accoglienza, bar, guardaroba, che potrebbero far fare un salto di qualità a tutto e forse anche alla programmazione e alla tenuta, lei deve sapere che quando uno spettacolo viene due o tre giorni in una città è un conto, se invece viene per una settimana è un altro. Mestre potrebbe sicuramente arrivare ad una settimana di tenuta come tipo di pubblico, e chiaramente noi potremmo così avere anche degli spettacoli superiori come qualità e come prestigio. Credo, insomma, che per quanto riguarda la situazione di Mestre, il nocciolo, della questione sia la sede».

Vorrei chiederle un'altra cosa che la riguarda direttamente: è possibile compiere un'azione di stimolo, di controllo, o di indagine, su quello che ci può essere di buono qui nel campo mestrino; parlo di gruppi teatrali di cui non faccio parte, ma ogni tanto ne sento le lamentele.

Gaber «Proprio ultimamente, ma soprattutto nel programma dell'anno scorso, ho chiesto uno spazio a Mestre e uno a Venezia nei quali poter inserire questo tipo di realtà che il più delle volte non si verificano, e quindi hanno in qualche modo una specie di grossa limitazione non solo sulle cose che fanno ma

anche sul come considerarsi. Credo quindi che ci siano spazi come il teatro della Bissuola a Mestre, per esempio, che ho personalmente visto e che sarebbe sicuramente sfruttabile per questo genere cose. Però in questo momento non è agibile e quindi dovrebbe essere risistemato. A Venezia, d'altra parte, c'è un teatro Cimar sul quale ho messo gli occhi ma anche quello ha delle limitazioni dal punto di vista dell'agibilità. Si tratta quindi di problemi di strutture che indubbiamente esistono ma basterebbe ben poco per metterle in funzione, purtroppo però questo non dipende da me».

Forse è assurdo il fatto di poter far intervenire direttamente gli interessati, i cittadini, gli abbonati con varie forme di contribuzione; probabilmente non risolverebbero la situazione.

Gaber «Francamente non credo che il teatro a Venezia debba sorgere sulla beneficenza, grazie all'obolo delle persone. Mi pare, infatti, che il teatro sia un diritto della città e che quindi bisognerebbe rivolgersi agli amministratori della città. Non credo, insomma, che il pubblico debba sottoporsi a questo tipo di interventi».

Neanche io lo credo, ma piuttosto di niente...

Gaber «Veramente basterebbe volere che la Bissuola diventasse uno spazio mestrino in grado di dare possibilità agli attori e agli operatori teatrali locali. Mi pare che non ci voglia moltissimo, forse bisognerebbe che il Comune decidesse che queste cose devono essere fatte, solo questo, ecco. Perché poi non si tratta neppure di grandi costi».



I quattro protagonisti di «Aspettando Godot»: Paolo Rossi, Giorgio Gaber, Felice Andreasi ed Enzo Jannacci

A tu per tu con Giorgio Gaber



Spettacoli

Le sorti del teatro e il "de profundis" del cabaret secondo l'interprete del «Grigio» che ha sfidato Beckett
«Porto in scena spettacoli che si adattano al mio spirito
Non per questo sono una voce isolata ma affronto il tema della quotidianità in modo diverso da altri»

«Godot? Una fatica che mi assomiglia ma la vita è musica» Le risposte dell'attore-regista ai lettori

MESTRE — Stanco, soddisfatto, magnifico. Giorgio Gaber a tu per tu con i lettori. Ieri pomeriggio nella redazione del nostro giornale. Un'ora di filo diretto con chi, al teatro Goldoni di Venezia, ha applaudito la sua interpretazione nell'«Aspettando Godot» di Beckett in compagnia di Jannacci, Rossi e Andreasi. E anche con chi ancora lo ricorda con immutata simpatia e stima nel «Grigio». Moltissime le telefonate da tutto il Veneto. Non solo Godot e i significati della sua attesa ma anche la situazione del teatro nel veneziano, i problemi che lo avvilitiscono e qualche previsione sul suo futuro. L'attore regista si scusa per non essere riuscito a rispondere a tutti coloro che volevano parlargli e dà appuntamento al pubblico domani pomeriggio, alle 16.30 al teatro Goldoni, per un incontro con ingresso libero insieme agli altri interpreti dello spettacolo.

Alfredo Martinello, studente di Bergamo.
Quest'anno dovrei fare una tesi di laurea su Beckett; volevo quindi domandarle come mai ha scelto di portare in scena «Aspettando Godot» e quanto c'è di suo nello spettacolo veneziano.

Giorgio Gaber «Abbiamo scelto Beckett perché in qualche modo lo consideriamo un maestro rispetto al nostro livello di assurdo. I protagonisti, come lei sa, oltre a me sono Jannacci, Andreasi e Rossi che hanno comunque delle grosse affinità con lo spirito beckettiano, sebbene poi abbiano fatto anche cose del tutto diverse. Abbiamo preso questo testo che conosciamo da sempre e ci è sembrato che Estragone e Vladimir corrispondessero molto ai nostri caratteri, quindi ci siamo sentiti adatti a queste parti e abbiamo montato lo spettacolo. Quanto c'è di nostro nello spettacolo? C'è un adattamento, sicuro: abbiamo preso la traduzione di Frutkin e abbiamo confrontato la versione francese e quella inglese e abbiamo adattato un certo tipo di linguaggio a quelle che potevano essere le nostre possibilità cercando di rimanere il più fedeli possibili allo spirito beckettiano».

Chi è per lei Godot e poi, arriverà mai questo Godot?

Gaber «Godot, come dice Beckett è un signore che non fa nulla, che ha la barba bianca, e quindi credo che vada inteso come tale nello spettacolo. E' evidente che ognuno ha dato i suoi significati a questa attesa, ma secondo me è proprio l'attesa il dato più significativo. L'attesa di un evento esterno, di qualcuno che dall'esterno evidentemente ci risolve la vita, come se noi non avessimo più la capacità, la possibilità, la potenzialità di risolvercela da soli e quindi questa attesa dell'evento esterno diventa determinante proprio per il nostro avvenire futuro immediato, come dice appunto Beckett. Non andrei insomma a cercare il significato di Godot, quanto il significato dell'attesa».

Paola Umberti, studentessa di Padova.
Più che una domanda, vorrei rivolgerle una preghiera, e cioè se può cercare di tornare al più presto a Padova. Poi vorrei ringraziarla perché con «Il Grigio» ha saputo rappresentare i nostri sentimenti in maniera magistrale. E' stata una commedia che ci ha toccato tutti perché ci siamo sentiti lì insieme a lei sul palcoscenico, volevo farglielo sapere perché mi sembra giusto e doveroso. E' stata una cosa talmente bella e toccante che ce ne ricordiamo ancora.

Gaber «Grazie, lei è molto gentile, quasi mi imbarazza».

Francesca Tadini, studentessa di Treviso.
Volevo solamente sapere se verrà con il suo spettacolo, «Aspettando Godot» anche a Treviso o in qualche città vicina.

Gaber «Forse Padova, ma ancora non sappiamo».

Volevo dirle anche un'altra cosa: ho visto «Il Grigio», è stupendo, veramente stupendo.

Ruggero Lazzari, supplente in una scuola media.

Ho assistito alla rappresentazione di «Aspettando Godot». Mi è sembrato che lo spettacolo sia stato molto trascinato. Non so se è stata un'impressione solo mia considerata che mi trovavo al quarto ordine di posti. Solo una constatazione. Volevo invece farle una domanda-suggerimento di questo tipo: seguo da tempo la stagione teatrale al Tomolo di Mestre, che cosa si può fare di più per questo benedetto teatro o pseudo teatro? Mi rendo conto che forse è una questione di mezzi, di soldi, e via di seguito. Ora mi chiedo, non si potrebbe al limite stimolare l'intervento diretto dei cittadini o perlomeno degli abbonati per migliorare il teatro anche a livello di struttura?

Gaber «Al Tomolo c'è chiaramente un problema di struttura che mi pare basilare, nel senso che questo è un teatro che ha dei limiti proprio nell'accoglienza del pubblico, nel palcoscenico, nei camerini, e questi sono limiti che potrebbero effettivamente essere superati attraverso una serie di interventi economici, perché in effetti Mestre non ha un teatro vero. Per quanto riguarda, viceversa, il discorso artistico di programmazione si tratta per ora

di scegliere dal mercato quello che il mercato offre e cercare di non trattare Mestre come piazza di serie B rispetto a Venezia, ma di dargli, invece, una dignità di programmazione che quest'anno mi pare abbia avuto a cominciare dalla risposta della cittadinanza mestrina. Lei forse lo sa, ma dai 700-800 abbonati si è arrivati addirittura a 2.000-2.100 abbonati. Questo, appunto, è già un risultato».

Per quanto riguarda, invece, proprio gli interventi strutturali di accoglienza, bar, guardaroba, che potrebbero far fare un salto di qualità a tutto e forse anche alla programmazione e alla tenuta, lei deve sapere che quando uno spettacolo viene due o tre giorni in una città è un conto, se invece viene per una settimana è un altro. Mestre potrebbe sicuramente arrivare ad una settimana di tenuta come tipo di pubblico, e chiaramente noi potremmo così avere anche degli spettacoli superiori come qualità e come prestigio. Credo, insomma, che per quanto riguarda la situazione di Mestre, il nocciolo, della questione sia la sede».

Vorrei chiederle un'altra cosa che la riguarda direttamente: è possibile compiere un'azione di stimolo, di controllo, o di budagine, su quello che ci può essere di buono: qui nel campo mestrino; parlo di gruppi teatrali di cui non faccio parte, ma ogni tanto me sento le lamentele.

Gaber «Proprio ultimamente, ma soprattutto nel programma dell'anno scorso ho chiesto uno spazio a Mestre e uno a Venezia nei quali poter inserire questo tipo di realtà che il più delle volte non si verificano, e quindi hanno in qualche modo una specie di grossa limitazione non solo sulle cose che fanno ma

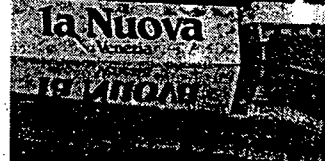
anche sul come considerarsi. Credo quindi che ci siano spazi come il teatro della Bissuola a Mestre, per esempio, che ho personalmente visto e che sarebbe sicuramente sfruttabile per questo genere cose. Però in questo momento non è agibile e quindi dovrebbe essere risistemato. A Venezia, d'altra parte, c'è un teatro Cimar sul quale ho messo gli occhi ma anche quello ha delle limitazioni dal punto di vista dell'agibilità. Si tratta quindi di problemi di strutture che indubbiamente esistono ma basterebbe ben poco per metterle in funzione, purtroppo però questo non dipende da me».

Forse è assurdo il fatto di poter far intervenire direttamente gli interessati, i cittadini, gli abbonati con varie forme di contribuzione; probabilmente non risolverebbero la situazione.

Gaber «Francamente non credo che il teatro a Venezia debba sorgere sulla beneficenza, grazie all'obolo delle persone. Mi pare, infatti, che il teatro sia un diritto della città e che quindi bisognerebbe rivolgersi agli amministratori della città. Non credo, insomma, che il pubblico debba sottoporsi a questo tipo di intervento».

Neanche io lo credo, ma piuttosto di niente....

Gaber «Veramente basterebbe volere che la Bissuola diventasse uno spazio mestrino in grado di dare possibilità agli attori e agli operatori teatrali locali. Mi pare che non ci voglia moltissimo, forse bisognerebbe che il Comune decidesse che queste cose devono essere fatte, solo questo, ecco. Perché poi non si tratta neppure di grandi costi».



I quattro protagonisti di «Aspettando Godot»: Paolo Rossi, Giorgio Gaber, Felice Andreasi ed Enzo Jannacci



mattino
dova

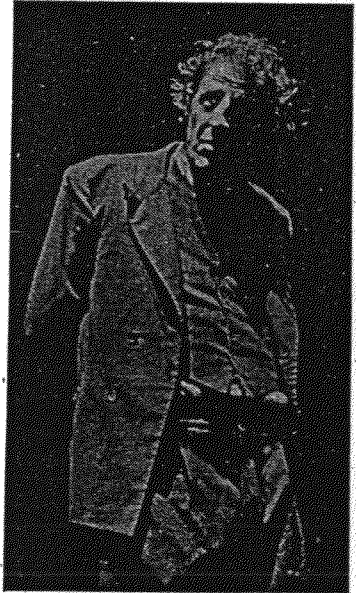
Vittoria Nalin, studentessa di Giurisprudenza a Padova.

Complimenti per il «Grigio». L'ho visto a Padova, quest'inverno. Che differenza c'è fra un monologo come quello del «Grigio» e un lavoro teatrale come «Aspettando Godot» in compagnia di altri attori?

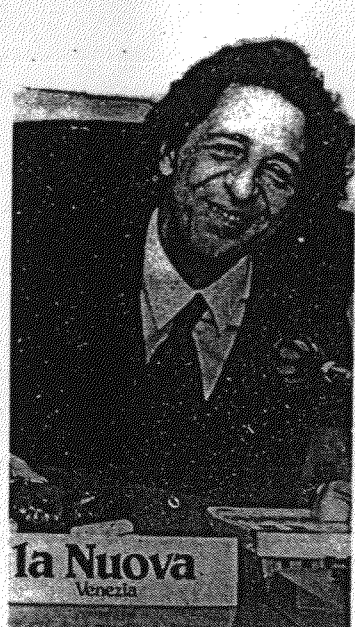
Gaber «E' un gran bel salto. «Il Grigio» era uno spettacolo mio e di Luparini. Quindi agivo su un testo che condividevo e che avevo scritto. Qui invece siamo di fronte ad un autore affrontato da molti altri. Lo stimolo a fare questo tipo di operazione è venuto dal desiderio di vedere dei personaggi, quindi attori come Jannacci, Andreasi, Rossi ed io, in una specie di esercitazione sull'assurdo. Qui sono quasi un debuttante. Abbiamo cercato di adattare il testo di Beckett dando ai protagonisti di questa catastrofe, una certa consapevolezza. Così l'autorità, che in Beckett è certo presente, nella nostra rappresentazione è giocata sui nostri parametri dell'assurdo».

Già nel «Grigio» c'era questa ricerca esistenzialista: ha deciso quindi di continuare su questo filone, oppure è un caso?

Gaber «Come dicevo prima, la scelta di Beckett riguarda la nostra formazione. Beckett scrive «Godot» nel '48-'49 e lo pubblica nel '52. Volenti o nolenti ci ha influenzato sin dai primi anni della nostra attività. La prima lettura di Beckett mi aveva dato la visione catastrofica di un individuo a pezzi. Nel «Grigio», invece, l'individuo è sì a pezzi, ma ha una possibilità di riscatto. E per «Godot», nella nostra lettura i personaggi non sono così sconfitti e così perdenti: cominciano a giocare col vuoto generale. E' per questo che



Gaber sul palco del teatro Goldoni



possono prendersi in giro ed esserne consapevoli. Insomma, l'individuo è a pezzi, ma sopravvive».

Tornerà a cantare?

Gaber «Ho voglia di scrivere canzoni. Saranno due o tre anni ormai, che non facciamo più nulla. Vorrei proprio dedicarmi a quello che è un po' il primo amore. E il primo amore, si sa, non si scorda mai».

Antosella Taralli, di Mestre.
Ho visto «Aspettando Godot» e mi è piaciuto molto. Ma questo Godot è l'attesa di una conferma dall'esterno oppure è l'attesa di Dio?

Gaber «Mah, io credo che sia l'attesa. Poi che sia Dio, che sia la morte, che sia qualsiasi altra cosa, ognuno è libero di interpretarlo a suo modo. Credo che il senso dell'attesa sia l'incapacità di trovare in noi stessi la forza di risolvere la nostra vita e quindi il bisogno di un elemento esterno che riesca a determinarla. Beckett si riferisce a un disastro esistenziale che in realtà ha le sue premesse molto lontane e che riguarda i grandi temi, gli interrogativi della nostra esistenza. Quegli stessi che non siamo riusciti a risolvere».

Sono venuta a teatro con un sacerdote e lui ha letto Godot come l'attesa di Dio.

Gaber «Perché no? Va bene anche così».

Giuseppe Borda, impiegato di Mestre
Perché non portate un maggior numero di spettacoli a Mestre? E magari anche «Aspettando Godot»?

Padova e Treviso vogliono Vladimiro in casa

Giorgio Gaber ospite nella nostra redazione (Errechi)

Gaber «Molte rappresentazioni, lo avrà visto, quest'anno sono state divise fra Goldoni e Toniolo. Per il «Godot» purtroppo non è stato possibile perché è uno spettacolo su misura per lo spazio scenico del Goldoni».

Non tutti però possono venire a Venezia. E' un problema di trasporti.

Gaber «Lei ha ragione. Però avrà visto che abbiamo cercato di fare una stagione in cui non esistessero teatri di serie A o serie B. Comunque, non si può negare che il Toniolo sia uno spazio da rivedere, ristrutturare, sistemare. Il Comune, insomma, dovrebbe acquistarlo e rimetterlo in sesto. Una cosa però gliela posso assicurare: se lo spettacolo sarà ripreso, lo si farà a Mestre».

Francesco Di Coste rappresentante farmaceutico di Spresiano, Treviso.

Ho visto solo uno dei suoi spettacoli, «Io se fossi Dio». In quegli anni ero studente a Pisa. Poi, purtroppo, più nulla. Una cosa ora mi interessa: quale futuro può avere un tipo di spettacolo come il suo, con una carica così sanguigna? In Italia, la sua, mi sembra una voce piuttosto isolata. Sbaglio?

Gaber «Ognuno fa spettacoli che gli assomigliano. E' chiaro che i momenti storici cambiano, così come si modificano le cose attorno a chi scrive. Lei dice che sono una voce isolata. Lo sono nel senso che i miei spettacoli somigliano poco a quelli degli altri. Prenda Dario Fo. Anche lui affronta il tema della quotidianità. Eppure è molto diverso da me. Dal suo punto di vista, anche la sua è una voce isolata».

I suoi riferimenti culturali, estetici, mi sembra la riportino a Céline.

Gaber «E' vero. Ha colpito nel segno».

E i riferimenti del presente?

Gaber «Al di là della sua posizione ideologica non condivisibile, Céline ha dato alla lingua uno scatto che la trasforma in una prosa quasi teatrale. Questo per quanto riguarda lo stile di scrittura. Negli ultimi spettacoli, Céline è un po' meno presente. Ora c'è Pessoa, con «Il libro delle inquietudini», molto importante per «Il Grigio». E poi anche Botho Strauss, un giovane scrittore tedesco, molto interessante».

C'è un atteggiamento preziosamente elitario in voi, nell'andare alla ricerca di questi autori sconosciuti alla grande massa.

Gaber «Hai centrato il nostro desiderio. Credo siano doverosi riferimenti culturali a testi che la gente conosce poco».

Giovanni Levi, studente di legge di Padova
Che consiglio darebbe a un giovane con la passione del teatro? In un incontro a Padova, mi ha risposto di iscriversi a un partito....

Gaber «Era una battuta. Un paradosso. Chi ha voglia di far teatro, lo deve fare per passione, non per professione. Almeno all'inizio. Recitare può diventare un mestiere, ma nasce come un mestiere».

Può servire una laurea?

Gaber «Studiare serve sempre».

Qual'è stato il momento decisivo della tua carriera?

Gaber «Quello di dedicarmi totalmente al teatro. Per 15 anni non ho fatto televisione. Per un lungo periodo sono stato lontano dalla stampa. Mi sono dedicato a cercare un modo espressivo che mi completasse».

Se non fosse attore, cosa vorrebbe essere?

Gaber «Un musicista. Un jazzista. E' una passione infantile».

Martinelli, Radio Rtl di Bergamo
Il cabaret vive ancora?

Gaber «Praticamente non esiste più. I comici oggi passano direttamente in Tv. Il loro è un ritmo televisivo. Credo però che i talenti esistano ancora. E credo anche che oggi il comico sia molto amato dalla gente».

Chi è Godot per Giorgio Gaber?

Gaber «Godot sono io, dice Jannacci. Secondo me, Godot è un signore con la barba bianca, che ha un gregge e che non fa nulla. Come dice Beckett. Perché cambiare?»

Ma Gaber potrà essere Godot?

Gaber «Gaber non è Godot. Gaber è Gaber. E fa già fatica ad essere quello. Figuriamoci se dovesse essere Godot».

A cura di
MANUELA PIVATO
MACRI PURICELLI

Una carriera segnata da svolte decisive e coraggiose innovazioni Dalle canzoni alla ricerca teatrale Una lunga metamorfosi artistica

E' FACILE immaginare quanto importante sia per Giorgio Gaber il confronto con «Aspettando Godot», testo chiave della scena contemporanea, di cui in questi giorni scorrono le ultime repliche al Teatro Goldoni e dove l'attore milanese veste i panni di un Vladimiro lucido «raisonneur». Nella sua interpretazione s'addensa un lungo lavoro di metamorfosi artistica, che da un lato ha saputo valorizzare la vocalità legata alla lunga esperienza di cantante, dall'altro dimostra l'impegno a sperimentare formule inconsuete di spettacolo. Nel corso della sua attività, infatti, Gaber ha dato spazio ad una ricerca originale sulla possibilità di attraversare più piani espressivi. Facendo un teatro di contenuti fortemente attualizzati, utilizzando al meglio la facilità d'approccio tipica della canzone d'autore, l'attore non esita a riformulare la stessa struttura dello spazio scenico, oppure a misurarsi con le innovazioni tecnologiche: si pensi, ad esempio, all'uso dell'amplificazione per rendere più incisive e comprensibili le diverse sfumature del sentimento e delle idee.

In tal senso la carriera di Gaber è segnata da alcune svolte decisive. L'inizio da cantante lega alla via italiana del rock, con il primo successo «Ciao ti dirò» e una partenza che lo accompagna ad altre esperienze esemplari, da Luigi Tenco e Cino Paolo a Enzo Jannacci. Un gruppo di cantautori irrequieti che ama il comicità e l'anticomvenzionalismo di Dario Fo, che racconta in musica la vita di emarginati e balordi nella Milano dei Navigli. Commenti grotteschi e ironici, come i pezzi scritti insieme a Umberto Simonetta, «C'erutti Gino», «Porta Romana», «Tram a go-

gò», convivono con le ballate alla Brel e con quelle più immediate, quali «Non arrossire», «E allora dai», «Torpedo blu».

Nel 1968 Gaber può dirsi un artista affermato; è allora che decide di affrontare una prima tournée-concerto, accanto a Mina, esibendosi nei teatri. Da quella esperienza scaturisce l'idea per uno spettacolo di canzoni, costruito su una trama esile ma efficace. Nasce nel 1970 «Il signor G», in cui brevi monologhi collegano i vari brani cantati; sul tema del personaggio che osserva e dice la sua opinione, magari non ortodossa. Gaber, con alle spalle la tutela del Piccolo Teatro di Milano, presenta ben sette titoli: oltre al primo, si hanno nel 1971 «Storie vecchie e nuove del signor G», nel 1972 «Dialogo fra un impiegato e un non so», nel 1973 «Far finta di essere sani», nel 1974 «Anche per oggi non si vola», nel 1976 «Libertà obbligatoria», nel 1978 «Polli d'allevamento». Mentre cresce l'attenzione del pubblico, si accentuano i toni ambigui, provocatori e dissacratori dei testi e delle canzoni, che spaziano dai temi della politica, della contestazione violenta, dell'alienazione, e del privato, inteso come definizione dei rapporti fra individuo e società. Nel '73 comincia il sodalizio con Sandro Luparini, inizia un lavoro creativo spinto oltre i modelli letterari e teorici prediletti da ciascuno.

Realizzando nel 1976 «Libertà obbligatoria», mentre in Italia si assiste alla grande avanzata della sinistra e alle vittorie libertarie, Gaber e Luparini lasciano cadere le speranze e le utopie dell'ideologia. Ha inizio un ciclo artistico del «rifuto», al centro del quale si pone la crisi stridente fra falsa coscienza

e io: «Quando è moda è moda — recita la canzone omonima, che fa parte dello spettacolo «Polli d'allevamento» — Non sono più compagno ne femministaiole militante / mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / e altre cazzate...». Insieme al contenuto sono profondamente mutate le soluzioni espressive: ormai gli intermezzi parlati, fra una canzone e l'altra, hanno acquistato un peso determinante, si configurano come testi da recitare; nello stesso tempo, anche i brani musicali si sono piegati alla coerenza del discorso drammatico. Dopo aver spezzato con la canzone a teatro la logica del consumo di massa, costringendo gli spettatori a prestare maggiore attenzione alle parole dei suoi testi, Gaber accentua la sua trasformazione in attore, raffinando quel recitare in musica che si modella sul ritmo verbale, oltre che sull'importanza della partitura sonora.

Basta scorrere la lista delle ultime produzioni per avvertire il mutamento d'obiettivo: «Anni affollati» del 1981, «Il caso di Alessandro e Maria» del 1982, «Io se fossi Gaber» del 1985, «Parlami d'amore Mario» del 1986 e, infine «Il Grigio» delle ultime due stagioni, spettacolo per il quale a Gaber sono stati conferiti due prestigiosi riconoscimenti teatrali, il premio Curcio e il premio Lidi, «Il Grigio» si conclude con una considerazione sull'esistenza dell'uomo comune, sulle sue spalle goffe che ispirano tenerezza e in cui sc'è tutta la normalità umana». Oltre la normalità, Gaber, insieme a Jannacci, forse ha voluto immaginare con Beckett com'è l'umanità nell'età della catastrofe.

Carmelo Altherri



mattino
dova

la Nuova Venezia

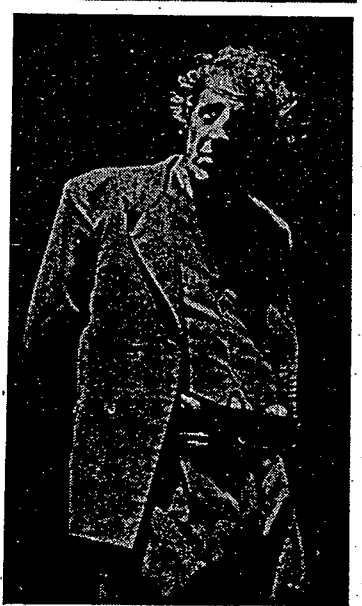
Vittoria Nalin, studentessa di Giurisprudenza a Padova.

Complimenti per il «Grigio». L'ho visto a Padova, quest'inverno. Che differenza c'è fra un monologo come quello del «Grigio» e un lavoro teatrale come «Aspettando Godot» in compagnia di altri attori?

Gaber «E' un gran bel salto. «Il Grigio» era uno spettacolo mio e di Lupatini. Quindi agivo su un testo che dividevo e che avevo scritto. Qui invece siamo di fronte ad un autore affrontato da molti altri. Lo stimolo a fare questo tipo di operazione è venuto dal desiderio di vedere dei personaggi, quindi attori come Jannacci, Andreasi, Rossi ed io, in una specie di esercitazione sull'assurdo. Qui sono quasi un debuttante. Abbiamo cercato di adattare il testo di Beckett dando ai protagonisti di questa catastrofe, una certa consapevolezza. Così l'autorità, che in Beckett è certo presente, nella nostra rappresentazione è giocata sui nostri parametri dell'assurdo».

Già nel «Grigio» c'era questa ricerca esistenzialista: ha deciso quindi di continuare su questo filone, oppure è un caso?

Gaber «Come dicevo prima, la scelta di Beckett riguarda la nostra formazione. Beckett scrive «Godot» nel '48-'49 e lo pubblica nel '52. Volenti o nolenti ci ha influenzato sin dai primi anni della nostra attività. La prima lettura di Beckett mi aveva dato la visione catastrofica di un individuo a pezzi. Nel «Grigio», invece, l'individuo è sì a pezzi, ma ha una possibilità di riscatto. E per «Godot», nella nostra lettura i personaggi non sono così sconfitti e così perdenti: cominciano a giocare col vuoto generale. E' per questo che



Gaber sul palco del teatro Goldoni



possono prendersi in giro ed esserne consapevoli. Insomma, l'individuo è a pezzi, ma sopravvive».

Tornerà a cantare?

Gaber «Ho voglia di scrivere canzoni. Saranno due o tre anni ormai, che non facciamo più nulla. Vorrei proprio dedicarmi a quello che è un po' il primo amore. E il primo amore, si sa, non si scorda mai».

Antonella Taralli, di Mestre.
Ho visto «Aspettando Godot» e mi è piaciuto molto. Ma questo Godot è l'attesa di una conferma dall'esterno oppure è l'attesa di Dio?

Gaber «Mah, io credo che sia l'attesa. Poi che sia Dio, che sia la morte, che sia qualsiasi altra cosa, ognuno è libero di interpretarlo a suo modo. Credo che il senso dell'attesa sia l'incapacità di trovare in noi stessi la forza di risolvere la nostra vita e quindi il bisogno di un elemento esterno che nescia a determinarla. Beckett si riferisce a un disastro esistenziale che in realtà ha le sue premesse molto lontane e che riguarda i grandi temi, gli interrogativi della nostra esistenza. Quegli stessi che non siamo riusciti a risolvere».

Sono venuta a teatro con un sacerdote e lui ha letto Godot come l'attesa di Dio.

Gaber «Perché no? Va bene anche così».

Giuseppe Borda, impiegato di Mestre
Perché non portate un maggior numero di spettacoli a Mestre? E magari anche «Aspettando Godot»?

Padova e Treviso vogliono Vladimiro in casa

Giorgio Gaber ospite nella nostra redazione (Errechi)

Gaber «Molte rappresentazioni, lo avrà visto, quest'anno sono state divise fra Goldoni e Toniolo. Per il «Godot» purtroppo non è stato possibile perché è uno spettacolo su misura per lo spazio scenico del Goldoni».

Non tutti però possono venire a Venezia. E' un problema di trasporti.

Gaber «Lei ha ragione. Però avrà visto che abbiamo cercato di fare una stagione in cui non esistessero teatri di serie A o serie B. Comunque, non si può negare che il Toniolo sia uno spazio da rivedere, ristrutturare, sistemare. Il Comune, insomma, dovrebbe acquistarlo e rimetterlo in sesto. Una cosa però gliela posso assicurare: se lo spettacolo sarà ripreso, lo si farà a Mestre».

Francesco Di Coste rappresentante farmaceutico di Spresiano, Treviso.

Ho visto solo uno dei suoi spettacoli, «Io se fossi Dio». In quegli anni ero studente a Pisa. Poi, purtroppo, più nulla. Una cosa ora mi interessa: quale futuro può avere un tipo di spettacolo come il suo, con una carica così sanguigna? In Italia, la sua, mi sembra una voce piuttosto isolata. Sbaglio?

Gaber «Ognuno fa spettacoli che gli assomigliano. E' chiaro che i momenti storici cambiano, così come si modificano le cose attorno a chi scrive. Lei dice che sono una voce isolata. Lo sono nel senso che i miei spettacoli somigliano poco a quelli degli altri. Prenda Dario Fo. Anche lui affronta il tema della quotidianità. Eppure è molto diverso da me. Dal suo punto di vista, anche la sua è una voce isolata».

I suoi riferimenti culturali, estetici, mi sembra la riportino a Céline.

Gaber «E' vero. Ha colpito nel segno».

E i riferimenti del presente?

Gaber «Al di là della sua posizione ideologica non condivisibile, Céline ha dato alla lingua uno scatto che la trasforma in una prosa quasi teatrale. Questo per quanto riguarda lo stile di scrittura. Negli ultimi spettacoli, Céline è un po' meno presente. Ora c'è Pessoa, con «Il libro delle inquietudini», molto importante per «Il Grigio». E poi anche Botho Strauß, un giovane scrittore tedesco, molto interessante».

C'è un atteggiamento preziosamente elitario in voi, nell'andare alla ricerca di questi autori sconosciuti alla grande massa.

Gaber «Hai centrato il nostro desiderio. Credo siano doverosi riferimenti culturali a testi che la gente conosce poco».

Giovanni Levin, studente di legge di Padova
Che consiglio darebbe a un giovane con la passione del teatro? In un incontro a Padova, mi ha risposto di iscriversi a un partito....

Gaber «Era una battuta. Un paradosso. Chi ha voglia di far teatro, lo deve fare per passione, non per professione. Almeno all'inizio. Recitare può diventare un mestiere, ma nasce come un mestiere».

Può servire una laurea?

Gaber «Studiare serve sempre».

Qual'è stato il momento decisivo della tua carriera?

Gaber «Quello di dedicarmi totalmente al teatro. Per 15 anni non ho fatto televisione. Per un lungo periodo sono stato lontano dalla stampa. Mi sono dedicato a cercare un modo espressivo che mi completasse».

Se non fosse attore, cosa vorrebbe essere?

Gaber «Un musicista. Un jazzista. E' una passione infantile».

Martinelli, Radio Rtl di Bergamo
Il cabaret vive ancora?

Gaber «Praticamente non esiste più. I comici oggi passano direttamente in Tv. Il loro è un ritmo televisivo. Credo però che i talenti esistono ancora. E credo anche che oggi il comico sia molto amato dalla gente».

Chi è Godot per Giorgio Gaber?

Gaber «Godot sono io, dice Jannacci. Secondo me, Godot è un signore con la barba bianca, che ha un gregge e che non fa nulla. Come dice Beckett. Perché cambiare?»

Ma Gaber potrà essere Godot?

Gaber «Gaber non è Godot. Gaber è Gaber. E fa già fatica ad essere quello. Figuriamoci se dovesse essere Godot».

A cura di
MANUELA PIVATO
MACRI PURICELLI

Una carriera segnata da svolte decisive e coraggiose innovazioni Dalle canzoni alla ricerca teatrale Una lunga metamorfosi artistica

E' FACILE immaginare quanto importante sia per Giorgio Gaber il confronto con «Aspettando Godot», testo chiave della scena contemporanea, di cui in questi giorni scorrono le ultime repliche al Teatro Goldoni e dove l'attore milanese veste i panni di un Vladimir lucido «raisonneur». Nella sua interpretazione s'addensa un lungo lavoro di metamorfosi artistica, che da un lato ha saputo valorizzare la vocalità legata alla lunga esperienza di cantante, dall'altro dimostra l'impegno a sperimentare formule inconsuete di spettacolo. Nel corso della sua attività, infatti, Gaber ha dato spazio ad una ricerca originale sulla possibilità di attraversare più piani espressivi. Facendo un teatro di contenuti fortemente attualizzati, utilizzando al meglio la facilità d'approccio tipica della canzone d'autore, l'attore non esita a riformulare la stessa struttura dello spazio scenico, oppure a misurarsi con le innovazioni tecnologiche: si pensi, ad esempio, all'uso dell'amplificazione per rendere più incisive e comprensibili le diverse sfumature del sentimento e delle idee.

In tal senso la carriera di Gaber è segnata da alcune svolte decisive. L'inizio da cantante lega alla via italiana del rock, con il primo successo «Ciao ti dirò» e una partenza che lo accompagna ad altre esperienze esemplari, da Luigi Tenco e Gino Paoli a Enzo Jannacci. Un gruppo di cantautori irrequieti che ama il comicità e l'anticomvenzionalismo di Dario Fo, che racconta in musica la vita di emarginati e balordi nella Milano dei Navigli. Comimenti grotteschi e ironici, come i pezzi scritti insieme a Umberto Simonetta, «C'è tutti Gino», «Porta Romana», «Tram a go-

gò», convivono con le ballate alla Brel e con quelle più immediate, quali «Non arrossire», «E allora dai», «Torpedo blu».

Nel 1968 Gaber può dirsi un artista affermato; è allora che decide di affrontare una prima tournée-concerto, accanto a Mina, esibendosi nei teatri. Da quella esperienza scaturisce l'idea per uno spettacolo di canzoni, costruito su una trama esile ma efficace. Nasce nel 1970 «Il signor G», in cui brevi monologhi collegano i vari brani cantati; sul tema del personaggio che osserva e dice la sua opinione, magari non ortodossa. Gaber, con alle spalle la tutela del Piccolo Teatro di Milano, presenta ben sette titoli: oltre al primo, si hanno nel 1971 «Storie vecchie e nuove del signor G», nel 1972 «Dialogo fra un impiegato e un non so», nel 1973 «Far finta di essere sano», nel 1974 «Anche per oggi non si vola», nel 1976 «Libertà obbligatoria», nel 1978 «Polli d'allevamento». Mentre cresce l'attenzione del pubblico, si accentuano i toni ambigui, provocatori e dissacratori dei testi e delle canzoni, che spaziano dai temi della politica, della contestazione violenta, dell'alienazione, e del privato, inteso come definizione dei rapporti fra individuo e società. Nel '73 comincia il sodalizio con Sandro Lupatini, inizia un lavoro creativo spinto oltre i modelli letterari e teorici prediletti da ciascuno.

Realizzando nel 1976 «Libertà obbligatoria», mentre in Italia si assiste alla grande avanzata della sinistra e alle vittorie libertarie, Gaber e Lupatini lasciano cadere le speranze e le utopie dell'ideologia. Ha inizio un ciclo artistico del «rifuto», al centro del quale si pone la crisi stridente fra falsa coscienza

e io: «Quando è moda è moda — recita la canzone omonima, che fa parte dello spettacolo «Polli d'allevamento» — Non sono più compagno ne femministaiole militante / mi fanno schifo le vostre animazioni, le ricerche popolari / e altre cazzate...». Insieme al contenuto sono profondamente mutate le soluzioni espressive: ormai gli intermezzi parlati, fra una canzone e l'altra, hanno acquistato un peso determinante, si configurano come testi da recitare; nello stesso tempo, anche i brani musicali si sono piegati alla coerenza del discorso drammatico. Dopo aver spezzato con la canzone a teatro la logica del consumo di massa, costringendo gli spettatori a prestare maggiore attenzione alle parole dei suoi testi, Gaber accentua la sua trasformazione in attore, raffinando quel recitare in musica che si modella sul ritmo verbale, oltre che sull'importanza della partitura sonora.

Basta scorrere la lista delle ultime produzioni per avvertire il mutamento d'obiettivo: «Anni affollati» del 1981, «Il caso di Alessandro e Maria» del 1982, «Io se fossi Gaber» del 1985, «Parlami d'amore Maria» del 1986 e, infine «Il Grigio» delle ultime due stagioni, spettacolo per il quale a Gaber sono stati conferiti due prestigiosi riconoscimenti teatrali, il premio Curcio e il premio Idi, «Il Grigio» si conclude con una considerazione sull'esistenza dell'uomo comune, sulle sue spalle goffe che ispirano tenerezza e in cui «c'è tutta la normalità umana». Oltre la normalità, Gaber, insieme a Jannacci, forse ha voluto immaginare con Beckett com'è l'umanità nell'età della catastrofe.

Carmelo Alberti